

I fatti del 15 agosto 2013...



Nature – “A variable absorption feature in the X-ray spectrum of a magnetar”

La Stampa – “Il faro d’agosto che spazza via la Via Lattea”

Corriere della Sera – “Scoperta la calamita più potente dell’universo”

Il Messaggero – “Le stelle ai raggi X: scoperto il campo magnetico più potente dell’universo”

La Repubblica – “La magnetar più potente dell’universo: la scoperta italiana

Rainews24 – “Italiani scoprono il campo magnetico più intenso dell’Universo”

Il Mattino – “È nella Via Lattea: scoperto da italiani”

La Gazzetta del Mezzogiorno – “Trovato il campo magnetico più potente dell’universo”

La Prealpina – “La magnetar più grande dell’Universo”

Oltre i fatti...

Caro lettore,
impiegherai trenta secondi per leggere questa pagina.

Trenta secondi ti separano dalla realtà, da quel confine di mondi che le mie parole hanno creato.

Qual è la definizione di reale?

Mancano venti secondi per addentrarti nei miei pensieri e perderti nei sentieri tortuosi della mia storia che diventerà la tua storia.

Sei pronto a farti sedurre dalle mie parole?

Dieci secondi prima di sapere come sarà il futuro e cosa ti hanno nascosto sino a oggi.

Potrai perdonare?

Puoi scegliere di chiudere questo libro e vivere ignaro di segreti e di abissi che ti circondano, ma se decidi di proseguire ti sarà svelato ogni dettaglio.

Cosa farai?

La tua ansia mi avverte che i trenta secondi sono finiti.

Tempo scaduto.

Ora, volta la pagina.

MAGNETAR

1

«Provatene una».

Il giovane rimane in silenzio il tempo necessario perché il messaggio sia percepito con assoluta chiarezza da tutti. Ma i presenti lo guardano perplessi.

«Non abbiate timore» aggiunge. «La paura è nemica. E noi abbiamo bisogno di alleati, non di nemici». La sua voce è ferma e convincente. Guarda l'uomo seduto alla sua destra.

«L'onore all'ultimo arrivato» dice, indicando la ciotola davanti a sé.

L'uomo, un italiano sulla quarantina, fa scivolare la mano sul tavolo. Poi la ritrae a pochi centimetri dalla ciotola. È frenato da qualcosa: al centro del tavolo, l'immagine di un serpente che si morde la coda. L'uomo arriva a toccare le squame dell'uroboro, che sono scolpite nel legno. Sono ruvide, sembrano vere, e lui pare turbato. Tuttavia, non può permettersi, adesso, di indugiare. La decisione è stata presa, ne è convinto.

Ha messo in gioco la sua carriera, e tutto quello che ha, per essere lì, insieme a loro, al centosessantesimo piano del grattacielo arabo. Gli occhi a fessura, semichiusi sotto le folte sopracciglia castane, il mento proteso in avanti, cerca di prendere le distanze dai suoi pensieri. Prova ancora, ma la sua statura lo ostacola: non riesce a raggiungere la testa del serpente, dove si trova la ciotola. Allora, si alza in piedi, si toglie la giacca, che appoggia sulla spalliera della poltrona, e allenta il nodo della cravatta.

Dopo un sospiro, si piega leggermente e stende un braccio affondando la mano nella ciotola dalla quale estrae una delle cinque pillole depositate sul fondo. La guarda. È una normale capsula solubile, in cheratina. L'appoggia sulla lingua, e la deglutisce aiutandosi con un bicchiere d'acqua. Poi si siede, braccia incrociate, occhi chiusi, e aspetta.

Gli altri quattro lo fissano qualche istante, ma sanno che per vedere gli effetti bisogna attendere. L'adrenalina sale. Uno dopo l'altro, partendo dall'americano, poi l'inglese e il cinese, lo imitano. Non vogliono tirarsi indietro. Tutti assumono il farmaco, tranne il giovane che ha parlato e il russo che si alza, appoggia le mani sul tavolo e si spinge all'indietro.

«Io non ci sto».

Ed è silenzio. Nessuno dei convenuti osa fiatare, sono troppo impegnati a fantasticare sugli effetti del farmaco.

Il giovane è impassibile. Le parole sono scivolte nella sua testa senza scalfire il disegno, uno dei più grandi che una mente umana abbia mai

partorito. Troppo grande per essere danneggiato dal rifiuto di un invitato, ma troppo potente per essere gestito da un solo uomo. I suoi occhi neri sono immobili e senza espressione, come l'acqua di uno stagno profondo.

«Io non ci sto» ripete il russo. «Vi ho aiutato fino a ora. Ma questo mi sembra troppo. Domani avrete le mie coordinate bancarie. Attendo la restituzione dell'ingente somma che ho pagato.»

Il giovane annuisce e allarga le braccia.

«Essere qui è una scelta, non un obbligo. Ti è stata data un'opportunità unica nella vita.»

«Io scelgo di andarmene. Non credo in questo progetto.»

«Perché sei venuto, dunque?»

«Curiosità.»

«Chi tradisce una volta tradisce per sempre. È una droga.»

«Non ho tradito. L'idea non mi convince» ribatte il russo. «Buona fortuna e addio.»

«E così sia. Addio» risponde il giovane.

Mentre il russo si affretta a varcare la soglia della sala, guardandosi alle spalle, il giovane si alza. Fissa l'orologio al polso. Gli effetti del farmaco tra poco si faranno sentire. Mancano cinque minuti per l'italiano e sei per gli altri. I minuti sono preziosi, come quelli che separano il cielo dalla terra. Il giovane sa che in quel momento il russo sta prendendo l'ascensore, quaranta chilometri all'ora, un viaggio di pochi secondi che lo allontanerà dal centosessantesimo piano, dal cielo che lui gli aveva offerto, per scendere in basso, e mettere piede sulla terra, dove si confonderà con gente comune. Gente che ogni giorno compie le stesse azioni con la forza dell'abitudine, e subisce le informazioni e le regole di una società di consumi.

Il giovane si avvicina alla finestra e guarda giù, ma è impossibile vedere i pedoni: a cinquecento metri di altezza è come essere su una montagna. Ora non pensa più al russo che ha tradito. L'ha dimenticato. Lo sconnette dalla sua mente. Fissa i contorni dell'orizzonte. Vede che non sono più gialli e arsi. Nella stagione invernale ci sono alberi e macchie di verde tra la sabbia del deserto e il cemento dei fabbricati. I grattacieli irrompono nell'atmosfera come siluri, ogni giorno se ne costruiscono di nuovi e si organizzano feste per le inaugurazioni.

La gente è attratta dalle emozioni, intense e brevi: fuochi di artificio, luci, mega schermi, i fantasiosi disegni delle isole artificiali che chiazzano il mare, i giochi d'acqua nei grandi bacini desalinizzati nei quali molti grattacieli si specchiano.

Le immagini si susseguono nella mente del giovane nel tempo dei quattro minuti che ora mancano all'italiano.

Ma è convinto che Dubai non sia solo emozioni passeggere. Si sperimenta continuamente; nelle riunioni di lavoro, nei caffè, nei negozi, si avverte un entusiasmo diffuso, un senso di ritrovata fiducia nei confronti del futuro, un orgoglio di essere lì e di partecipare.

Perché Dubai è diventata una sfida alla natura. E il giovane ama le sfide. Ciò che gli interessa non si può esplorare con lo sguardo. Si trova al di là del deserto e del mare di Dubai, ma non è una terra, è qualcosa di più grande. È una visione. La visione.

Un altro minuto è passato.

Gli altri ti affondano le unghie nella carne, pensa il giovane, prendono pezzi di te, le tue idee, godono delle tue invenzioni e tu dai più di quello che sei. Perché lo fai, si chiede. Non si dà risposta, ma sente un vuoto dentro di sé. Il vuoto di chi è certo di essere immensamente superiore agli altri. Pure, tutti dovrebbero adorarmi per quello che sono, per quello che valgo, pensa.

Sono passati altri due minuti.

Il giovane s'infilava le mani in tasca, e spazia nei meandri del suo cervello. Poi vede la sua immagine riflessa nel vetro e rabbrivisce. La vita gli sta passando velocemente davanti, come quel minuto che manca all'italiano.

Un minuto.

Sente che non può più aspettare, la sua visione è diventata un'ossessione, come una morsa di fame: preme alla bocca dello stomaco, è intollerabile, non si può più attenuare. E aumenta sempre di più. Deve essere soddisfatta. Ha voglia di uscire. Di esplodere. Ora.

Guarda l'orologio. Si gira. Anche loro proveranno, pensa, e non potranno più farne a meno. Osserva l'italiano che inizia ad avere spasmi muscolari, ciclici, ogni dieci secondi. Subito dopo, anche negli altri compaiono i primi sintomi. È l'inizio: sono i nervi a ordinare ai muscoli di contrarsi, vibrano sotto gli impulsi che il cervello scarica.

Il giovane sa che questa fase dura qualche minuto, poi si entrerà nella successiva, la più critica: i muscoli si paralizzano, le articolazioni paiono saldarsi, il corpo si irrigidisce. È una sensazione terribile: si ha l'impressione che i muscoli si siano fusi, che il corpo si riduca a un blocco unico, una massa contratta dalla testa ai piedi. Poi iniziano i crampi, dolorosi, contro i quali non si può fare nulla.

Ma tutto si assesterà nella fase successiva, quando i nanovettori contenuti nel farmaco ingerito riusciranno a trasmettere le prime immagini. Allora, sarà come un viaggio in un mondo sconosciuto. Molti potrebbero confondere la pillola con un allucinogeno. No, è molto di più.

È la visione.

Gli spasmi si sono attenuati, gli uomini sono incoscienti, irrigiditi come tubi di ferro, e ora inizia il dolore lancinante dei crampi. L'inglese emette continui lamenti. Il cinese, con un riflesso inconscio, stringe la gamba con le mani, l'americano si ribalta a terra. L'italiano cade con la testa sul tavolo e trema. Paura, sfinimento? Nessuno può saperlo, solo lui, ma quando si sveglierà dimenticherà ogni dolore, perché quelle sofferenze sono come quelle del parto, si dimenticano in fretta. E sarà pronto a farlo di nuovo, il viaggio.

Il giovane rimane impassibile. Tutto come previsto, dice tra sé. Osserva che il viso dei convenuti si fa sereno, il corpo si rilassa.

Ecco che inizia il viaggio, l'occhio si muove, da destra a sinistra, e di nuovo, da sinistra a destra. Il bulbo oculare pulsa, la palpebra vibra.

Pochi secondi e tutto si spegne. Ogni parte del corpo riprende a funzionare. È il campo visivo, il primo a riattivarsi.

Come topi nel buio, a coppia, si accendono gli occhi dei presenti. Spalancati sul mondo, increduli e meravigliati. E appena la parola torna, esce dalle loro labbra come un fiume in piena, carica di domande e di esclamazioni. Voci confuse echeggiano in quella che sembra una torre di Babele. Ognuno parla nella propria lingua, senza tradurre le parole nell'inglese convenzionale nel quale si erano espressi poco prima.

«Stupefacenti!» esclama il cinese. «Nanotecnologia per trasmissione neuronale!»

«Fantastico... incredibile» mormora l'americano.

«Devo dire che l'affare mi entusiasma molto» dichiara l'italiano.

E l'inglese fa domande, senza aspettare la risposta, e anche il cinese, e si aggiunge l'americano, a raffica. L'italiano si asciuga il sudore dalla fronte e parla superando le altre voci. È il caos, è l'adrenalina nel sangue.

Il giovane è sempre impassibile. Non è contagiato dal loro entusiasmo, si limita a sorridere brevemente.

«Calmatevi ora... Risponderò a ogni vostra domanda. Quello che avete provato non è droga. In meno di dieci minuti, dei nanovettori hanno introdotto nel vostro cervello più informazioni di un'intera biblioteca.»

«Quello che abbiamo visto è il progetto?» lo interroga l'inglese.

«Sì, è la visione. Ho trasferito in ciascuno di voi i dettagli dell'operazione.»

«Perché hai scelto noi?» chiede l'italiano.

«Perché siete gli scienziati migliori. Io ho bisogno di voi, e voi, che ora sapete e avete visto il futuro, avete bisogno di me.»

«Cosa ci offri?» È l'americano questa volta a parlare.

«Quello che avete visto» la voce del giovane è sempre pacata. «Guardate il simbolo su questo tavolo... vi è rappresentato un uroboro, un serpente che si morde la coda. È il simbolo dell'infinito, della rinascita. E io vi offro una fetta d'infinito.»

«Quando agiremo?» domanda il cinese.

«Presto, molto presto. La situazione che si sta verificando e di cui abbiamo avuto notizia faciliterà il nostro piano.»